

## **L'UE HA TOLTO L'ALIBI AI SOVRANISTI**

**di Alberto Mingardi**

**su La Stampa del 24 aprile 2020**

Sotto la regia di Angela Merkel, l'Unione europea toglie un alibi ai sovranisti. Nel nuovo bilancio 2021-2027, la Commissione si doterà di uno strumento per trasferimenti come mai nella sua storia. Il Recovery Fund per metà gestirà direttamente fondi strutturali (tipo Piano Juncker) e per metà invece li canalizzerà verso i Paesi in difficoltà. Per ironia della storia, gli attacchi all'Europa matrigna finiscono per rafforzare Bruxelles.

Francia, Italia e Spagna sembrano uscire vincitrici da questa partita. Ma attenzione a pensare che il più sia fatto. Per l'attivazione del fondo ci vorrà tempo: la crisi invece incombe. I nostri politici sono scatenati nella gara per ottenere oggi la promessa di risorse da impiegare domani. Lo Stato italiano ha già un serio problema di entrate, destinato ad acuirsi se la spesa aumenta. Lo scenario migliore sarebbe arrivare al prossimo anno senza chiedere elemosine. Per questo, è di cruciale importanza l'organizzazione della fase 2: dal come e dal quanto sarà riattivata l'economia dipenderà lo stato del Paese.

Sembra destinato a prevalere un approccio che mira alla centralizzazione delle decisioni. Il Paese è stanco degli attriti fra Regioni e governo centrale e gli interessi economici chiedono regole certe e uniformi. Il problema è che nella pandemia per ora le certezze sono poche. E' molto probabile che andremo verso una seconda ondata di contagi e bisognerà gestirla. L'esperienza suggerisce che la priorità dev'essere circoscrivere il più possibile i focolai, anche per tracciare efficacemente i contagiati e i loro contatti. Con tutta probabilità, capiterà di dover "richiudere" pezzi d'Italia nei mesi a venire. Sarebbe meglio chiudere San Salvario che Torino, Torino che il Piemonte, il Piemonte che l'Italia tutta. Più piccole sono le "zone rosse" e minore è il danno inflitto all'economia.

A determinare come e quanto riaprirà l'Italia non saranno però solo le decisioni dei politici. Saranno i comportamenti di tutti, sarà la percezione del rischio di ciascuno, saranno i desideri e le preoccupazioni maturati in questo periodo di confinamento. Proprio per questa ragione, non è detto che siano decisioni uniformi quelle più adatte a creare certezza. I membri della commissione Colao hanno riconosciuto un differente grado di

pericolosità alle diverse attività produttive. Ma non tutte le aziende sono uguali, anche se operano nello stesso settore. E pure gli stabilimenti di una medesima impresa possono essere più grandi o più piccoli, con maggiore o minore densità di lavoratori, più o meno facilmente adattabili al distanziamento cui ci obbliga il Covid-19.

Le misure che andranno prese non possono essere uguali per tutti: al contrario, dovrebbero essere quanto più possibile ritagliate sulle condizioni di un certo sito. Gli ambienti andranno sanificati regolarmente, dovremo imparare a usare dispositivi di protezione adeguati al luogo in cui lavoriamo.

Per questo, le decisioni non andrebbero centralizzate ma decentrate: lasciate ad accordi fra le parti sociali, negoziati azienda per azienda, stabilimento per stabilimento. Questa volta gli interessi sono allineati: gli imprenditori vogliono tornare al lavoro e i sindacati sanno che interrompere la produzione mette a repentaglio la sopravvivenza dell'azienda e l'occupazione che essa offre. I sindacalisti vogliono proteggere quanto più possibile i lavoratori, la controparte non vuole rischiare di ospitare un focolaio. Una strategia "dal basso" può salvare i cavoli dell'economia e la capra della salute pubblica in modo più efficace che qualsiasi grande piano nazionale.